

Corpi e confini nell'immaginario nazional-patriottico ottocentesco

di Alberto Mario Banti

1.

L'immaginario nazional-patriottico ottocentesco va considerato come un sistema discorsivo che integra testi, discorsi e rappresentazioni prodotte da intellettuali che operano nelle più varie parti d'Europa. La circolazione internazionale di immagini che servono a fissare i caratteri specifici delle nazioni è un tratto che l'Ottocento deriva dal cosmopolitismo intellettuale di età moderna. Gli intellettuali europei ottocenteschi non smettono l'abito elevato a sistema ideologico nel corso del XVIII secolo: continuano a vedersi, frequentarsi, leggersi, tradursi, copiarsi, e in questo circuito di prestiti internazionali entrano massicciamente anche i reperti necessari a costruire un discorso divisivo come quello nazionalista. Il paradosso è evidente, ma mi sembra debba essere considerato una parte integrante della vita politica e culturale della contemporaneità.

In questo contesto le formazioni discorsive nazional-patriottiche possiedono due distinte componenti: da un lato sono all'opera "figure profonde" che articolano le strutture delle narrazioni e che sono in larga misura comuni al discorso nazionale nel suo complesso; dall'altro, intorno ad esse si costruiscono sviluppi narrativi specifici, che tessono trame particolari e cercano di dar vita alle singole nazioni raccontandone la Storia in generale, o le storie di singoli eroi o eroine nazionali in particolare.

Nelle pagine che seguono mi concentro soprattutto sulla prima delle componenti, la figurazione profonda; e lo faccio discutendo un aspetto che deriva direttamente dalla natura differenziale del discorso nazionale. Com'è noto, alla stregua di molti altri discorsi identitari, anche quello nazionale si costruisce come un sistema di differenze: esso si basa sull'identificazione di un "noi" contrapposto a un "loro", operazione che comporta tutta una serie di passaggi, tra cui, non trascurabile, la fissazione di confini. Questi confini sono sicuramente di natura geografica o politica; ma sono anche confini

simbolici che idealmente connotano, isolano e proteggono i membri della comunità. Creare storie e miti che ne rafforzino la coesione e l'integrità e ne coltivino il patrimonio di culture, memorie e storie, è una delle prime preoccupazioni degli speaker nazionalisti, sin dal primo Ottocento: il che significa fare di quelle barriere simboliche dei confini "etnici", per così dire. Ma cosa sono i confini "etnici" nel discorso nazional-patriottico ottocentesco?

2.

I confini sono i corpi. I confini sono espressi dai corpi dei membri della nazione. I confini attraversano i corpi, degli uomini e delle donne della nazione. L'impatto emotivo di metafore di questo genere non dovrebbe sfuggire, quando ci si interroga intorno alla forza pervasiva delle ideologie nazionaliste. Che cosa c'è di più violabile di un corpo? E quante ferite mentali lascia una violazione dei corpi? Cosa, più di un corpo, è degno di essere difeso? E cosa, più di un corpo violato, è meritevole di essere commemorato?

Questi interrogativi meritano un commento: i corpi violati non hanno sempre lo stesso significato: in alcuni casi, i corpi *devono* essere pronti ad essere feriti, offesi, annullati, specie quando il discorso nazionalista incorpora la retorica del sacrificio degli eroi combattenti: costoro devono essere non solo coraggiosi soldati, ma in primo luogo martiri, ovvero individui pronti al sacrificio di sé, e in qualche misura persino predestinati a tale fine. L'offerta testimoniale di sé non è prerogativa esclusiva dei corpi maschili; ma certo ad essi appartiene in forma esclusiva, quando il rito sacrificale è la "santa guerra" nazionale. Il sangue sparso in battaglia non può che essere sangue di uomini, di veri uomini.

Ma anche alle donne la retorica nazional-patriottica riserva sacrifici: separazioni dai propri uomini che vanno a combattere, il pianto e il dolore per i caduti, i vestiti del lutto e la notte dell'anima, sacrifici, questi, che sono considerati come parte del normale ordine dei generi, completamente riassorbito all'interno del discorso nazional-patriottico. Tuttavia ci sono anche altri sacrifici femminili, diversi da quelli appena ricordati, perché colpiscono il corpo delle donne e perché sono sentiti come un'offesa profonda, insopportabile, che turba nell'intimo l'armonia della comunità, e proprio per questo importantissimi nell'economia dell'immaginario nazionalista. Ed è proprio su questa seconda violazione e sugli effetti simbolici che produce, che vorrei provare a soffermarmi, usando intanto un reperto testuale che si pone al cuore dell'elaborazione intellettuale tedesca del XIX secolo: *La battaglia di Arminio*, di Heinrich von Kleist. Quest'opera teatrale, scritta nella seconda metà del

1808, viene pubblicata per la prima volta nel 1821 negli *Scritti postumi di Heinrich von Kleist*, editi da Ludwig Tieck, per essere messa in scena per la prima volta il 18 ottobre 1860 a Breslau in un adattamento di Feodor Wehl¹.

Il dramma narra degli sforzi messi in atto nel 9 d.C. da Arminio/Hermann, capo dei Cherusci, per riunire le varie tribù germaniche in una lotta comune contro gli invasori romani, chiara e diretta allusione alla situazione della Prussia e dell'intera Germania ormai completamente sottomesse alla Francia napoleonica dopo la battaglia di Jena. I tentativi di Hermann trovano un felice esito quando a tutti sono chiare le efferatezze e le violenze senza nome dei Romani, per illustrare le quali Kleist mette in scena un episodio di sconvolgente violenza, che ambienta nei pressi di Teutoburgo dove sono accampati i Romani.

È notte, e tra le abitazioni dei Germani all'improvviso si odono delle grida. Una folla si raduna: viene portata una giovane, a malapena riconoscibile, gravemente ferita, mentre un Cherusco la copre con un drappo: i soldati romani l'hanno violentata. Subito viene chiamato il padre, che arriva con i suoi cugini. La ragazza è Hally, la sua unica figlia. Appena Teuthold, il padre, sa cosa le è capitato, la uccide con una pugnalata, e poi si getta sul cadavere, dicendo: "Hally! Mia unica figlia! Ho fatto bene?"². Sopraggiunge Hermann a cui un altro guerriero cherusco dice che un gruppo di soldati romani ha brutalizzato la giovane:

Un intero branco
Di Romani lubrichi che girovagavano per l'accampamento
Al crepuscolo, senza vergogna l'hanno –
ARMINIO (*conducendolo sul proscenio*). Parla piano, Selmar, parla piano!
L'aria, lo sai, ha delle orecchie.
Un gruppo di Romani³?

Il resto della conversazione si svolge a voce impercettibile. Dopodiché Arminio – rivolgendosi a tutti i presenti – grida alla vendetta contro i

¹ Cfr. *Marianne et Germania 1789-1889. Un siècle de passions franco-allemandes*, Musée du Petit Palais, Paris 8 novembre 1997 - 15 février 1998, Paris-Musées, Paris, 1997, p. 167 (gli autori di questo catalogo collocano il compimento dell'opera nella seconda metà del 1809). L'epoca del grande e clamoroso successo della *Battaglia di Arminio* è quella nazista; nell'annata teatrale 1933-34 il dramma fu messo in scena la bellezza di 146 volte, J.M. Kapczynski, *Imperfect Myths: Gender and the Construction of Nation in Heinrich von Kleist's "Die Hermannsschlacht"*, in H. Collier Syquia, S. Baackmann (a cura di), *Conquering Women: Women and War in the German Cultural Imagination*, University of California, Berkeley, 2000, p. 143 [<http://repositories.cdlib.org/ucia-spubs/research/104>].

² H. von Kleist, *Die Hermannsschlacht. Ein Drama*, in Id., *Sämtliche Werke*, Im Insel Verlag, Leipzig, s.d., p. 567 (ed. or. 1808).

³ *Ibidem*.

Romani; tutti gli si fanno intorno, ed il capo cherusco, rivolgendosi a Teuthold, dice:

Ascolta ora e non ribattere niente. –
Va, padre disgraziato, e porta con i tuoi cugini
La vergine disonorata
In un angolo della tua casa!
Noi abbiamo quindici tribù tra i Germani;
Con il filo della spada, in quindici pezzi,
Taglia il suo corpo e falli avere attraverso quindici messaggeri
– Io ti darò quindici cavalli per ciò –
Alle quindici tribù della Germania.
Questo corpo recluterà per la tua vendetta
In Germania perfino le cose inanimate:
L'uragano, soffiando nella foresta,
Griderà: rivolta! E il mare,
Battendo i fianchi del paese, urlerà: libertà!
IL POPOLO Rivolta! Vendetta! Libertà!
TEUTHOLD Andate! Prendetela!
Portatela a casa, tagliatela a pezzi⁴!

Il macabro rituale propizia la riunione dei Germani, che, alla fine, riescono a travolgere le legioni romane guidate da Varo nella battaglia di Teutoburgo. Dopo la vittoria, nell'ultima scena del dramma, Hermann si incontra con gli altri principi tedeschi. Wolf, principe dei Catti, gli dice:

Hally, la vergine disonorata,
Di cui hai fatto portare un pezzo a ciascuna tribù,
Come simbolo della nostra patria,
Ha consumato la pazienza dei nostri popoli.
Tu vedi tutta la Germania in armi infiammarsi,
Per punire l'atrocità che ha subito:
Ma noi siamo venuti a domandarti
Come conti di utilizzare l'esercito che noi ti abbiamo
Fornito nella guerra contro Roma⁵?

Hermann risponde che sarà Marbod, principe degli Svevi, a decidere. Costui sopraggiunge, e proclama Hermann capo di tutte le tribù: "*Marbod (si inginocchia davanti a lui [cioè davanti ad Hermann])*". Gloria a te, io lo

⁴ Ivi, p. 569.

⁵ Ivi, p. 604.

proclamo, Hermann, salvatore della Germania!”⁶. Nel climax del dramma, dunque, la sfortunata Hally cessa di essere una persona reale, per diventare un'allegoria della Germania, di cui porta i terribili segni: il disonore dell'aggressione subita; lo smembramento, simbolo della divisione dei suoi popoli; la ricomposizione, data dal ricongiungersi delle quindici tribù, destinatarie dei quindici poveri brandelli di corpo⁷.

Il testo di Kleist è interessante non solo per ciò che racconta, o per come lo racconta, ma perché si pone al centro di una fitta rete di relazioni intertestuali, che lo proiettano in primo luogo all'indietro, verso l'elaborazione narrativa e retorica del repubblicanesimo settecentesco: la storia che entra in relazione con l'elaborazione di Kleist è soprattutto quella di Virginia, più volte ripresa, con una forte accentuazione antitirannica e antinobiliare, in una serie di opere compiute tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del Settecento. La vicenda, narrata da Livio⁸, e nel Settecento ripresa dall'Abate Vertot, si colloca alla metà del V sec. a.C., quando il decemviro Appio Claudio, vero tirannico padrone di Roma, vuole per sé Virginia, per farne una sua schiava e soddisfare con lei i suoi desideri sessuali: il progetto è tuttavia impedito da Virginio, il padre della ragazza, che con un coltello la uccide, piuttosto che vederla disonorata; l'emozione suscitata dalla infelice fine della ragazza porta alla caduta dei decemviri, alla restaurazione dei consoli e dei tribuni della plebe ed al suicidio di Appio Claudio. Il tema, rilanciato da un quadro di Nathaniel Dance del 1761, *Morte di Virginia*⁹, viene poi ripreso in opere come *Emilia Galotti*, di Lessing, del 1771-72, e *Virginia*, di Alfieri, composta tra il 1777 e il 1781, e pubblicata nel 1783. La figura di Teuthold che uccide Hally sembra ripresa dal modello di Virginio, anche se nel racconto di Kleist l'omicidio liberatorio è compiuto per cancellare l'onta della violenza, e non – come in questo caso – per impedire che la violenza sia compiuta¹⁰.

⁶ Ivi, p. 605.

⁷ Richiama l'attenzione su questo aspetto del dramma anche J.M. Kapczynski, *Imperfect Myths: Gender and the Construction of Nation in Heinrich von Kleist's "Die Hermannsschlacht"*, cit., p. 147.

⁸ Livio, *Storia di Roma*, Libro III, 44-58.

⁹ Cfr. R. Rosenblum, *Trasformazioni nell'arte. Iconografia e stile tra Neoclassicismo e Romanticismo*, Carocci, Roma, 2002, pp. 97-98 (ed. or. 1967), con notizie su altre opere dedicate a Virginia.

¹⁰ Invece la fonte per il particolare dello smembramento rituale del corpo potrebbe essere trovata in uno sconvolgente testo di Rousseau, *Il levita di Efraim*, derivato, con pochissime varianti, dalla *Bibbia*, *Giudici*, 19-21, e scritto tra il 10 e il 12 giugno 1762. Il testo viene pubblicato postumo, nel 1781, in *Œuvres posthumes de J.-J. Rousseau*, vol. 1, Société typographique, Genève, 1781, pp. 131-167, per essere pubblicato nuovamente l'anno dopo in *Collection complète des Œuvres*, éd. Moulou-Du Peyrou, 1782, t. XIII, pp. 239-273 (J.-J. Rousseau, *Œuvres complètes*,

Ricordare questi precedenti significa sottolineare quanto profondamente il testo di Kleist (ma in realtà si dovrebbe dire l'intero nazional-patriottismo romantico) sia legato al discorso repubblicano settecentesco. Il nesso comporta, tuttavia, una variazione fondamentale, data dal fatto che opere significative del contesto repubblicano lavorano intorno al tema dell'aggressione sessuale facendone una vicenda di evidente rilevanza politica nel contrapporre i patrioti dotati di profondo spirito civico (Virginio, Virginia, e gli altri intorno a loro) al protervo tiranno; mentre nel caso del racconto di Kleist, il contrasto non è interno ad una medesima comunità politica, ma coinvolge due diverse comunità, etnicamente distinte, i Germani e i Romani; quindi il tema del sopruso politico prende un'ulteriore coloritura, che è propria della retorica nazional-patriottica e che deriva dall'inconciliabile diversità etnica di oppressi ed oppressori¹¹.

3.

Proprio questa particolare narrativizzazione della storia delle comunità nazionali collega l'opera di Kleist ad un'altra serie di opere pubblicate nel corso del XIX secolo, che rielaborano lo stesso tema dell'aggressione al corpo delle donne come una violazione simbolica dei confini della comunità

vol. 2, Gallimard, Paris, 1964, p. 1988). Kleist apprezza molto e conosce bene Rousseau, e, in particolare, ne conosce un'edizione di opere complete (come si evince dalle lettere a Wilhelmine von Zenge del 22 marzo, 14 aprile, 3 giugno 1801 e 15 agosto 1801, a Karoline von Schlieben del 18 luglio 1801, e a Ulrike von Kleist, del 14 luglio 1807; cfr. H. von Kleist, *Sämtliche Werke und Briefe*, vol. 4, *Briefe von und an Heinrich von Kleist, 1793-1811*, hg. von K. Müller-Salget und S. Ormanns, Deutscher Klassiker Verlag, Frankfurt am Main, 1997, pp. 203, 220, 229, 251-252, 241 e 383): è probabile, dunque, che sia stato Rousseau con il suo racconto ad attirare l'attenzione di Kleist sull'episodio biblico e sul tema dello smembramento rituale.

¹¹ Lo spostamento da un campo semantico all'altro è particolarmente evidente anche nella struttura di una tragedia di Francesco Saverio Salfi, intitolata *Virginia bresciana*, del 1797. Salfi dichiara di essersi ispirato, per il suo lavoro, alla tragedia di Alfieri, della quale rispetta in modo scolastico l'impianto complessivo. A parte altre minori varianti, vi opera, tuttavia, due spostamenti estremamente significativi: l'ambientazione non è quella della Roma classica, ma quella della Brescia medievale; il tiranno di turno non è interno alla comunità, ma è di un'altra etnia: è un Longobardo. In questo modo tutta la storia si svolge intorno all'ideale confine nazional-sessuale che separa la comunità bresciano/italica e la comunità degli invasori longobardi. L'onore che viene difeso da Doduno, che uccide la figlia Scomburga per sottrarla alle voglie del capo longobardo Ismondo, non è più l'onore repubblicano, ma è già l'onore nazionale (F. Salfi, *Virginia bresciana*, Stamperia nazionale, Brescia, a. VI R.F. [1797]). Niente autorizza a ritenere che la tragedia di Salfi sia stata una fonte per Kleist: semmai entrambe le opere devono essere considerate testimonianze di una più generale tendenza alla ridefinizione delle comunità politiche, che – come si ricorderà fra poco – è messa in atto anche da numerosi altri intellettuali europei di questo periodo.

nazionale. L'elenco è piuttosto fitto ed annovera opere di Schiller, Körner, Leopardi, Scott, Hayez, de Jouy e Bis, d'Azeglio, Guerrazzi, Sue, Delacroix, Grant, Garibaldi, Henty¹². In questo caso non è necessario immaginare che *La battaglia di Arminio* sia stata un modello o una fonte per qualcun'altra di queste opere, cosa che, di fatto, non è; piuttosto occorre sottolineare che l'opera di Kleist non è il frutto di un precoce imbarbarimento del pensiero nazionalista tedesco, dovendo piuttosto essere inserita in una costellazione di narrazioni che vengono da intellettuali di vari altri paesi europei, e che pongono al centro delle loro vicende storie di aggressioni sessuali alle donne della nazione, cariche di un denso significato simbolico, e non meno brutali di quella narrata da Kleist.

Mi limito qui ad enunciare alcuni aspetti strutturali comuni a questo insieme di opere, rinviando ad un altro lavoro per approfondimenti analitici sistematici del quadro complessivo e di ciascuna delle opere qui evocate¹³.

Dunque, le opere che ho ricordato sono intanto accomunate da un connotato condiviso: tutte quante raccontano delle storie di guerra. La guerra che viene narrata contrappone una comunità etno-nazionale di oppressori ad una comunità etno-nazionale di oppressi che cercano il loro riscatto; ed è dalla prospettiva di questi ultimi che le storie sono costruite, poiché gli autori assumono il punto di vista ed il bagaglio di valori degli eroi e delle eroine delle comunità oppresse.

Ciò che è, poi, particolarmente importante, è che in ciascuna di queste opere la macchina narrativa si muove intorno ad una concezione che funziona come architrave basilare dell'intero discorso nazional-patriottico ottocentesco: ovvero la rappresentazione della nazione come una comunità di discendenza, i cui membri sono legati tra loro in primo luogo da vincoli parental-genealogici. Sono perfettamente consapevole che questo è un punto controverso, poiché un'autorevole tradizione storiografica ha sostenuto che questa concezione (da taluno chiamata "naturalistica") non sia quella che domina dovunque nell'Europa della prima metà del XIX; e che essa si affermi solo nel tardo XIX secolo, quando una concezione istericamente ag-

¹² F. Schiller, *Guglielmo Tell*, 1804; T. Körner, *La lira e la spada*, 1814; G. Leopardi, *All'Italia*, 1818; W. Scott, *Ivanhoe*, 1819; F. Hayez, *I Vespri siciliani*, 1822, 1835, 1844-46; È. de Jouy e L.-F. Bis, *Guglielmo Tell*, 1829, trad. it. di C. Bassi, per la musica di G. Rossini; M. d'Azeglio, *Ettore Fieramosca, ossia la disfida di Barletta*, 1833; Id., *Niccolò de' Lapi ovvero i Palleschi e i Piagnoni*, 1841; F.D. Guerrazzi, *L'assedio di Firenze*, 1836; E. Sue, *I misteri del popolo*, 1849-1857; E. Delacroix, *Il rapimento di Rebecca*, 1846 e 1858; J. Grant, *Primo amore e ultimo amore. Racconto dell'ammutinamento indiano*, 1868; G. Garibaldi, *Clelia ovvero Il governo dei preti*, 1870; Id., *Cantoni il Volontario*, 1870; Id., *I Mille*, 1874; G.A. Henty, *Rujub, l'impostore*, 1893.

¹³ A.M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo*, Einaudi, Torino, 2005.

gressiva della nazione si andrebbe imponendo nel contesto delle competizioni imperialistiche, e attraverso l'emergere della potenza (politica, militare e culturale) tedesca. Dico in grande sintesi che questa mi pare una prospettiva non convincente, poiché non autorizzata dai testi che fondano il nazionalismo europeo ottocentesco. Se si esaminano con attenzione opere in questo senso decisive nella storia della cultura europea, da Rousseau a Burke, da Fichte a Mazzini, da Manzoni a Michelet, da Mommsen a Barrès, e a molti altri con loro, è possibile constatare con una certa chiarezza che l'idea della nazione come comunità di discendenza si impone fin dal tardo Settecento e dal primo Ottocento, con pochissime e isolate eccezioni¹⁴.

Ciò che – come dicevo – non può essere trascurato, è che tale concezione, oltre ad animare metafore che fondano il lessico nazionale (“madre-patria”, “padri della nazione”, “fratellanza”, ecc.), funziona da fondamentale matrice logico-concettuale per le narrazioni che si ricordavano sopra. Uno dei casi più singolari ed evidenti, per la radicalizzazione dell'assunto è costituito, per esempio, dall'impianto complessivo de *I misteri del popolo* di Sue. Il libro, pubblicato a dispense dal 1849 al 1857, supera, nella sua versione integrale, le mille pagine e narra la storia di una famiglia di Galli – i Lebrenn – che si snoda dal 57 a.C. fino al 1848; i componenti di questa famiglia, dopo aver subito inenarrabili violenze da parte degli oppressori romani, incontrano sulla loro strada non solo i Franchi invasori come collettività, ma una specifica famiglia di Franchi, i Néroweg, che si fanno nobili de Plouernel, e che non cesseranno di tormentare i Lebrenn nel corso dei secoli. La narrazione, introdotta da un lungo prologo ambientato nel 1848, torna indietro in flashback al 57 a.C. e prosegue in sequenza cronologica fino al 793 d.C., quando il romanzo viene interrotto per la morte dell'autore.

Nella struttura narrativa, il dispositivo che assicura il legame tra episodi lontanissimi nel tempo, e a volte nello spazio (uno dei capitoli è ambientato nella Palestina di Gesù Cristo), è dato dal fatto che la famiglia Lebrenn ha conservato la coscienza di sé attraverso la stesura delle memorie familiari che ogni generazione ha preso l'impegno di lasciare alla generazione successiva. La trasmissione cerimoniale delle reliquie è quindi un momento importante della narrazione, ed avviene attraverso linee rigorosamente agnatiche. La trasmissione delle reliquie di padre in figlio, o, in qualche caso, per linee collaterali, ma sempre maschili, segue d'altronde la declinazione delle genealogie che prevede passaggi solo per linea maschile:

¹⁴ Di nuovo rinvio ai miei *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 56-66; *La nazione come comunità di discendenza: aspetti del paradigma romantico*, in «Parolechiave», n. 25, 2001; e più lungamente al cap. III di *L'onore della nazione*, cit.

Presso i Bretoni – spiega il vecchio Lebrenn ai suoi familiari, leggendo da un libro antico – la gente della più bassa condizione conosce i suoi antenati e ricorda a memoria tutta la linea ascendente fino alle generazioni più lontane, e l'esprime così: Érès, figlio di Théodorik, figlio di Enn, figlio di Aecle, figlio di Cadel, figlio di Roderik il Grande, o il capo. E così via. Gli antenati sono per loro l'oggetto di un vero culto, e le ingiurie che essi puniscono con maggior rigore sono quelle rivolte alla loro razza. Le loro vendette sono crudeli e sanguinarie, e puniscono non solo gli insulti nuovi, ma anche i più antichi, fatti alla loro razza, che essi non dimenticano finché non sono stati vendicati¹⁵.

Coerentemente, è così che un antenato del signor Lebrenn, nel capitolo ambientato in Bretagna nel 57 a.C., si presenta ad uno sconosciuto che risulta poi essere Vercingetorige:

Io mi chiamo Joel ... sono figlio di Marick, che era figlio di Kirio ... Kirio era figlio di Tiras ... Tiras era figlio di Gomer ... Gomer era figlio di Vorr ... Vorr era figlio di Glenan ... Glenan, figlio di Érer, che era figlio di Roderik, scelto per essere il brenn dell'esercito gallo confederato, che 277 anni fa fece pagare un riscatto a Roma per punire i Romani del loro tradimento [si tratterebbe, quindi, di Brenno]. Io sono stato nominato brenn della mia tribù, che è la tribù di Karnak¹⁶.

I Galli Lebrenn – spiega Sue, appoggiandosi su una complessa elaborazione storiografica, rilanciata negli anni venti dell'Ottocento da A. Thierry – sono, con tutte le altre famiglie di Galli, il vero nucleo della nazione francese, eternamente oppressa da un'etnia/classe aliena (i Franchi/nobili), da cui, alla fine, forse riusciranno a liberarsi.

Con operazioni di questo genere, ripetute in varie forme anche in altre opere narrative nazional-patriottiche¹⁷, l'idea della nazione come parentela di sangue diventa parte della cultura popolare, oltre che dell'elaborazione politico-filosofica "alta". E al cuore di questa concezione sta anche l'idea della necessità di assicurarne, intatta, la riproduzione.

È da questo punto di vista che il ruolo delle donne nell'immaginario nazional-patriottico ottocentesco, diviene essenziale: esse hanno una funzione cruciale che è quella di garantire la pura discendenza comunitaria, tutelata

¹⁵ E. Sue, *Les Mystères du peuple, ou Histoire d'une famille de prolétaires à travers les âges*, Robert Laffont, Paris, 2003, (ed. or. 1849-57), p. 114.

¹⁶ Ivi, p. 131.

¹⁷ In particolare *I misteri del popolo* fornisce il modello diretto a *Gli avi* (1873-1881), di Gustav Freytag, ciclo di racconti imperniati su una genealogia che da un Vandalo del IV secolo arriva fino ai suoi discendenti nella Germania dell'Ottocento.

da un ordinato sistema familiare e sociale, e dalla capacità che gli uomini della nazione hanno di difenderlo. Ma è proprio nei momenti di crisi che l'integrità e l'onore della comunità vengono messi a repentaglio. Ed è in questo momento – quando, per le ragioni più varie, gli uomini della nazione non sono in grado di difendere i confini geografici e politici –, che possono essere aggrediti e violati anche i confini simbolici che segnano il più intimo patrimonio della comunità, l'onore. L'aggressione alle donne acquista dunque una duplice valenza simbolica che va al cuore della concezione parentale della nazione: essa, infatti, pone in dubbio le capacità che la comunità ha di riprodursi in modo coerente; e, al tempo stesso, mette in scena la drammatica debolezza degli uomini, incapaci di difendere i più preziosi confini che segnano lo spazio dell'onore nazionale. Cosicché, attraverso una organizzazione discorsiva di questo tipo, le narrazioni nazional-patriottiche incorporano anche una sintassi di genere che è quella ovvia e dominante nella cultura europea dell'Ottocento: agli uomini compete la sfera pubblica – e quindi la politica e, soprattutto, le armi; alle donne compete una santa e preziosa fragilità, che va difesa a tutti i costi – ovvero la loro capacità riproduttiva.

Osservato in questa prospettiva, può apparire più chiaro un aspetto di queste narrazioni che altrimenti sembrerebbe solo crudelmente gratuito, ovvero l'inevitabilità della morte delle donne minacciate di stupro, o effettivamente violate. Un esempio può aiutare a mettere a fuoco il punto. *Primo amore e ultimo amore. Racconto dell'ammutinamento indiano*, di James Grant, pubblicato nel 1868, esplora la questione secondo le linee tracciate dalla narrativa nazional-patriottica dei decenni precedenti¹⁸. La storia tratta di due giovani ufficiali britannici, Rowley Thompson e Jack Harrower, e di tre sorelle inglesi, Kate, Madelena e Polly Weston. L'insurrezione indiana che scoppia a Delhi l'11 maggio 1857 interrompe la cerimonia nuziale di Rowley e Kate. Madelena, la più anziana delle tre sorelle, è stata corteggiata da Jack Harrower, ma gli ha preferito un ufficiale di cavalleria con uno status maggiore e più *sex appeal*. Dopo l'insurrezione, tuttavia, Madelena si salva indossando abiti nativi, e nascondendosi nei dintorni di Delhi insieme a Jack, che svolge il suo ruolo di cavalleresco protettore (e prova vivente che durante la sua fuga, Madelena non è stata disonorata). Quando tutto finisce, grata per l'aiuto ricevuto e provata dalla vicissitudine, Madelena decide di sposare Jack. Kate, invece, è rapita da un indiano, che, tuttavia non la violenta; Grant deve dare un motivo ragionevole per questo comportamento, e

¹⁸ Traggio la descrizione dell'opera da N.L. Paxton, *Writing under the Raj. Gender, Race, and Rape in the British Colonial Imagination, 1830-1947*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ)-London, 1999.

spiega allora che l'indiano è implicato in una disputa con i suoi "superiori" su chi abbia il diritto di "possedere" Kate; egli, dunque, si contenta di umiliarla davanti ai suoi amici, e di farsi servire da lei come una domestica. Polly, la più piccola, sedicenne, di un biondo immacolato, ha il destino più sfortunato: lei è catturata da un Principe di Delhi e segregata nell'harem. Il principe musulmano vuole avere il suo amore, prima di possederla carnalmente, ma lei resiste a tutte le sue *avance*, finché lui non si spazientisce e la manda nella strada, dove è violentata e torturata dalla folla. Non è l'unica a subire questo trattamento: durante la rivolta, indifese donne inglesi vengono condotte nelle strade "dopo esser state denudate, sottoposte a ogni oltraggio, e poi lentamente torturate fino alla morte, oppure fatte a pezzi, a seconda di come piacesse ai loro aguzzini. [...] Donne delicate, completamente nude, spinte nelle strade, erano battute con dei bambù, insozzate, e abbandonate alle voglie immonde di miscredenti macchiati di sangue, finché la morte o la follia non mettevano termine al loro indicibile supplizio"¹⁹. Quando gli inglesi riprendono Delhi, Jack Harrower scopre che cosa la folla ha fatto di Polly Weston: "Là, contro il muro del palazzo, che era stato colpito dalle cannonate, e costellato dai proiettili dei fucili, c'era il corpo di una ragazza, bianca come la neve, estremamente emaciata e inchiodata alle mani e ai piedi contro il muro, con i suoi capelli biondi – questo muto ornamento che Dio ha dato alle donne – increspati dal vento"²⁰.

In questa, come in tutte le altre narrazioni di stupri a sfondo nazional-patriottico, il punto che viene incessantemente sottolineato è che – se oltraggio viene inferto alle donne della nazione – esso è compiuto su donne caste e contro la loro volontà: il loro salvataggio è garantito dall'eroico e tempestivo intervento di qualche campione della nazione combattente; altrimenti, la via della salvezza non può essere che la morte, attraverso l'omicidio compiuto da un congiunto (come nei casi di Virginio o di Teuthold), o attraverso un suicidio liberatorio o purificatore, oppure, ancora, attraverso un cedimento psico-fisico dovuto alle violenze subite: in tutti i casi, la morte delle eroine, minacciate o effettivamente violate, ha un evidente carattere sacrificale, e il finale del libro di Grant enfatizza in modo particolarmente esibizionistico la sofferenza espiatoria cui è sottoposta la povera Polly,

¹⁹ J. Grant, *First Love and Last Love: A Tale of Indian Mutiny*, (1868) in N.L. Paxton, *Writing under the Raj*, cit., p. 119.

²⁰ Ivi, p. 121. L'immagine della donna crocifissa compare in altre elaborazioni artistiche di fine secolo, per esempio nei lavori di Fernand Khnopff o nell'impressionante quadro di Albert von Keller, *Chiaro di luna* (o *Martire*), del 1894, che – secondo Bram Dijkstra – mostra "il piacere palesemente sadico sentito dall'artista per la donna nuda, vulnerabile, legata alla croce" cfr. B. Dijkstra, *Idoli di perversità*, Garzanti, Milano, 1988 (ed. or. 1986), pp. 56-57.

facendo di lei una martire violata e crocifissa, ma salvata nell'onore dalla sua ferma volontà di non cedere alle voglie del turpe Principe di Delhi.

Tuttavia occorre egualmente osservare che la morte delle donne "contaminate" è un esito narrativo tanto comune, quanto apparentemente non necessario: perché una povera ragazza violata contro la sua volontà dovrebbe essere costretta (nella finzione narrativa) alla morte? La risposta va cercata proprio nella logica parentale che sottostà alla definizione delle comunità nazionali. Tanto il salvataggio che la morte sacrificale delle donne non garantiscono solo la loro purezza, ma danno anche la certezza che dall'offesa sessuale non nasceranno ceppi meticci, e che un "sangue impuro" non contaminerà la coerenza generativa della nazione: per quanto inquietante questa soluzione possa sembrare, è tuttavia perfettamente coerente con l'impianto complessivo del discorso nazional-patriottico.

Il senso di queste vicende è, così, altamente simbolico, e vi si cercherebbe invano un qualche approfondimento delle figure delle donne minacciate dalla violenza sessuale; similmente a ciò che accade nelle narrazioni "repubblicane" di fine Settecento, la densità del profilo psicologico di questi personaggi è estremamente modesta e ripetitiva; la loro funzione è quella di esibire un sistema di valori etici il cui nucleo profondo poggia sulla purezza sessuale delle donne, sulla sicura riproducibilità sessuale (e culturale) della nazione, sulla difesa dell'onore.

4.

Il discorso che si forma nel corso di due secoli intorno all'idea di nazione mette in scena la rappresentazione di un rapporto tra uomini e donne, che è costruito quasi esclusivamente da uomini e che è declinato secondo tre assi retorici principali. Da un lato vi domina una pulsione masochista, rivolta alla componente maschile, alla quale si chiede l'introiezione di una missione sacrificale, una formazione che deve moltissimo al rapporto tra discorso nazionale e cristologia; dall'altro sono all'opera spinte sadiche che si manifestano in due direzioni; verso i maschi nemici, di cui si immaginano sacrifici di varia e diversa natura – ed anche questa formazione discorsiva trae alimento dalla "sacralizzazione" del discorso nazionale; e verso le donne della comunità, che sono fantasticate come soggette ad esperienze spiritualmente o affettivamente sacrificali (perdere i propri uomini in guerra; soffrirne i disagi), o più direttamente soggette a esperienze fisicamente e psicologicamente sacrificali – in primo luogo nella forma della violenza sessuale. Ciò che turba veramente nel sistema discorsivo nazionalista, è che la cor-

nice all'interno della quale queste rappresentazioni sado-masochiste vengono collocate, enfatizza con un'insistenza tenace la necessità di una serie di virtù "positive", nel loro essere coesive della comunità: la castità femminile, come garanzia di una conoscibilità delle linee di discendenza da parte dei maschi della nazione; l'amore per la patria, come base ideale che giustifica la disponibilità al sacrificio; la passione amorosa per l'altro/a come presupposto per la costruzione e la riproduzione della comunità stessa.

Eros e pulsione di morte si presentano dunque come principi essenziali che strutturano l'immaginario nazional-patriottico. Ragionando – come gli è consueto – in termini generali, relativi all'universale umano, Freud ha osservato che "alla relazione erotica, oltre la componente sadica che le è propria, molto spesso viene associato un ammontare di aggressività diretta"²¹: l'uomo "vede nel prossimo non soltanto un eventuale soccorritore e oggetto sessuale, ma anche un oggetto su cui può magari sfogare la propria aggressività, sfruttarne la forza lavorativa senza ricompensarlo, abusarne sessualmente senza il suo consenso, sostituirsi a lui nel possesso dei suoi beni, umiliarlo, farlo soffrire, torturarlo e ucciderlo"²². Tuttavia, tale aggressività erotica eterodiretta si associa indissolubilmente a pulsioni aggressive auto-dirette: "Il sadismo, da tempo noto come pulsione parziale della sessualità, sarebbe una siffatta lega particolarmente salda della brama amorosa con la pulsione distruttiva, mentre nella sua controparte, il masochismo, avremmo la congiunzione della distruttività rivolta all'interno con la sessualità"²³. "La tendenza aggressiva", aggiunge ancora Freud, è "nell'uomo una disposizione pulsionale originaria e indipendente" e "la civiltà trova in essa il suo più grande ostacolo", mentre la civilizzazione non è che un processo di lotta tra Eros e Morte²⁴.

Non ho intenzione di discutere queste particolari conclusioni cui giunge Freud. Osserverei piuttosto che mentre – sulla base dei materiali utilizzati – non ho la possibilità di dire niente intorno al maggiore o minore innatismo delle pulsioni aggressive o di quelle erotiche, è chiaro, invece, che esse hanno un rilievo centrale nello strutturare i caratteri profondi della cultura nazionale, e – al suo interno – nel tracciare le linee normative dei rapporti tra i generi. Inoltre, direi che nel discorso nazionale non mi sembra si tratti tanto di un contrasto tra Eros e Morte, ma di una loro funzionale cooperazione discorsiva. L'estetizzazione della morte, attraverso l'estetizzazione o la

²¹ S. Freud, *Il disagio della civiltà*, in Id., *Opere*, vol. 10, 1924-1929. *Inibizione, sintomo e angoscia, e altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000 (ed. or. 1929), p. 595, n. 2.

²² Ivi, p. 599.

²³ Ivi, p. 606.

²⁴ Ivi, p. 608.

nobilitazione della violenza (rivolta contro di sé – nella forma del martirio/sacrificio, o contro gli altri – nella forma della “santa” aggressione), è un presupposto essenziale per poter presentare l’una e l’altra (morte e violenza) come aspetti necessari del mondo affettivo di una comunità nazionale. L’enfasi sulla paura dello stupro in effetti consente una messa in scena del punto di contatto tra le dimensioni della violenza/morte e dell’erotismo. Questo è un aspetto che mi sembra conferisca alle narrazioni nazional-patriottiche di stupro una importanza particolare; esse infatti pongono le donne su un piano di specifica inferiorità (i loro rischi non li corrono in duelli faccia a faccia, ma in proditorie aggressioni, la cui possibilità narrativa è fondata sul presupposto essenziale della loro debolezza fisica, che ha quindi bisogno di una protezione maschile); collegando strettamente sesso, violenza e morte danno il massimo valore simbolico ad un atto che – ove perpetrato – potrebbe mettere in discussione la corretta riproduzione dell’intera comunità (o di singole sue componenti); tradiscono, infine, nella forma di uno spostamento/proiezione verso *gli altri*, cioè i nemici, un grado di aggressività misogina, che sembra funzionale alla natura sessualmente asimmetrica delle comunità nazionali, così come le fantasticano gli intellettuali che contribuiscono alla nascita del discorso nazionale sette-ottocentesco²⁵.

Tutto ciò può essere considerato di un qualche significato già in sé; ma acquista un senso ancora maggiore quando – a partire da queste consapevolezze – si guardi a ciò che succede in Europa nel 1914-18.

5.

Importanti contributi storiografici sulla Grande Guerra hanno mostrato quanto profondo sia stato il processo di brutalizzazione culturale cui la guerra ha dato luogo, o che ha accompagnato l’esperienza bellica²⁶. E tuttavia,

²⁵ Su quest’ultimo punto, sebbene in prospettive diverse da quelle assunte qui, molte persuasive argomentazioni possono trovarsi in M. Praz, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Sansoni, Firenze, 2003 (ed. or. 1930); in B. Dijkstra, *Idoli di perversità*, cit.; e in Id., *Perfide sorelle. La minaccia della sessualità femminile e il culto della mascolinità*, Garzanti, Milano, 1997 (ed. or. 1996).

²⁶ E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1999 (ed. or. 1979); G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari, 1998 (ed. or. 1990); A. Gibelli, *L’officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991; S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino, 2002 (ed. or. 2000); A. Gibelli, *La Grande Guerra degli europei: uno sguardo attuale*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell’800 e del ’900», n. 4, 2000.

rispetto ad analisi che concentrano la loro attenzione sugli elementi di novità assoluta che sono prodotti dalla cultura nazionalista europea di fine Ottocento-inizio Novecento, o del periodo della guerra, sarei piuttosto portato a sottolineare che elementi chiave della retorica di guerra non sono altro che tropi fondanti del discorso la cui formazione ha luogo nel corso dei due secoli precedenti. Se questa prospettiva è giusta (ed è – peraltro – quella che George Mosse ha indicato prima di ogni altro), essa suggerisce che aspetti specifici della retorica bellicista appaiono accettabili e perfino seducenti, perché un'intera pedagogia nazionale, diretta o indiretta, da molti decenni (e non da pochi anni) di essi ha fatto gli strumenti essenziali di un'intensa estetizzazione della nazione.

Appartiene all'inventario dei tropi nazional-patriottici che diventano chiavi essenziali per leggere l'esperienza della guerra, l'enfasi sulle virtù virili che devono contraddistinguere i combattenti per la nazione. Appartiene a questo medesimo repertorio l'idea della guerra come santa crociata da combattere per la difesa non solo della nazione, ma della stessa civiltà, dei cui valori la nazione si fa portatrice. Vi è parte anche l'idea del martirio, del sacrificio eroico, come necessario dovere cui i soldati devono esporsi²⁷. Ne è parte, infine, l'idea che i soldati devono combattere per la difesa della loro terra, della loro famiglia, e delle sue componenti più deboli, i vecchi, i bambini, le donne, ragione per cui è proprio alle donne della nazione che si fa appello perché sostengano ed incitino i loro uomini nel compimento del loro dovere patriottico²⁸.

Questo tema, che appare uno degli ovvi luoghi retorici e narrativi del discorso nazionalista, viene sottoposto – nel corso della guerra – ad una elaborazione che difficilmente potrebbe essere apprezzata adeguatamente, se non si considerasse che è proprio il discorso nazional-patriottico ottocentesco che offre le coordinate per osservare ciò che mai, in precedenza, è stato osservato: mi riferisco alle narrazioni degli stupri di guerra.

Le violenze ai civili, e le violenze sessuali compiute dai soldati contro le donne che vivono in territori o in città occupate militarmente, sono certamente una realtà che in misura e forme diverse accompagna da sempre le guerre. Tuttavia, ciò che va sottolineato è che – prima della Grande Guerra – il tema non è mai oggetto di approfondita discussione politico-diplomatica²⁹.

²⁷ Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker esaminano benissimo questi aspetti in *La violenza, la crociata, il lutto* cit.

²⁸ N.F. Gullace, *"The Blood of Our Sons". Men, Women, and the Renegotiation of British Citizenship During the Great War*, Palgrave Macmillan, New York-Basingstoke, 2002, cap. 2.

²⁹ Per quanto riguarda il caso francese, Audoin-Rouzeau osserva che nella stampa e nella pubblicistica intorno alla guerra del 1870-71 non c'è quasi riferimento alle violenze sessuali, pur

Se ne parla nel caso dell'ammutinamento indiano del 1857, ma l'autorevole saggio di George Trevelyan (*Cawnpore*, del 1868), basato su fonti d'epoca, tende a negare con una certa sicurezza che ci siano stati atti che abbiano "disonorato" le donne inglesi³⁰. In altre occasioni il tema non è che marginalmente trattato, e perfino nel testo della Convenzione dell'Aia, del 1899, non si fanno che pochi, reticenti, riferimenti al trattamento dei civili di territori militarmente invasi. Da un lato la Convenzione riconosce ai civili il diritto di ribellarsi in massa nel caso potenze straniere tentino l'invasione militare del territorio del loro Stato; dall'altro, però, considera illegale ogni tentativo di resistenza da parte dei civili, una volta che un territorio sia stato occupato da un esercito straniero. Inoltre non vi si parla mai né di donne né di bambini, e lo stupro non è esplicitamente menzionato. Si dice solo, nell'articolo 46 della parte quattro, sezione due, che "L'onore e i diritti della famiglia, le vite degli individui e la proprietà privata, così come le convinzioni religiose e la libertà di culto, devono essere rispettati"³¹. Questa stessa impostazione, e perfino le stesse norme, sono poi ripetute anche nella Convenzione dell'Aia del 1907³².

Di fronte a questo tenace silenzio, colpisce la vera frenesia discorsiva intorno agli stupri commessi dai soldati nemici nelle terre occupate, che accompagna l'esplosione della Grande Guerra, e che – in alcune aree – si protrae anche dopo la conclusione del conflitto.

Durante le prime settimane di guerra la violenza alle donne straniere da parte dei soldati sembra essere un fatto largamente diffuso, e altrettanto largamente riconosciuto dalle commissioni d'inchiesta che vengono costituite quasi subito dappertutto³³. Il 25 marzo 1915 viene pubblicato un

all'interno di un quadro che enfatizza la brutalità e l'animalità dei prussiani; inoltre, in una inchiesta realizzata da Ernest Lavisse nell'Aisne, e pubblicata nel 1871, si dice esplicitamente che i prussiani si sono comportati molto cavallerescamente con le donne (S. Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi (1914-1918)*. *Viol, avortement, infanticide pendant la Grande Guerre*, Aubier, Paris, 1995, pp. 44-45).

³⁰ N.L. Paxton, *Writing under the Raj*, cit., pp. 109-114.

³¹ Tuttavia anche queste disposizioni sono condizionate dalla "necessità militare" (N.F. Gullace, *Sexual Violence and Family Honor: British Propaganda and International Law during the First World War*, in «American Historical Review», n. 102, 1997, pp. 731-734).

³² J. Horne, A. Kramer, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, Yale University Press, New Haven-London, 2001, pp. 444-445.

³³ Le informazioni seguenti sono tratte da R. Harris, *The "Child of the Barbarian": Rape, Race and Nationalism in France during the First World War*, in «Past and Present», n. 141, 1993, pp. 172-174; S. Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi*, cit., pp. 33-42; e N.F. Gullace, *"The Blood of Our Sons"*, cit., cap. 1; e J. Horne, A. Kramer, *German Atrocities, 1914*, cit. Sull'entità e sulla diffusione del fenomeno degli stupri di guerra permangono dubbi che difficilmente potranno essere sciolti (anche Horne e Kramer, che hanno compiuto la ricerca più completa sulle violenze ai civili nelle aree occupate in Belgio e in Francia sono di questa opinione [*German Atrocities*, cit., pp. 75 e 196]); non ci sono dubbi, invece, sul fatto che episodi di quel genere siano accaduti realmente.

libro bianco tedesco sulle atrocità commesse dai soldati russi nella Prussia orientale e nella Galizia austriaca; il testo, pubblicato in varie lingue per influenzare l'opinione pubblica di paesi ancora neutrali, ma non diffuso in Germania, riserva un largo spazio alle violenze di gruppo e agli atti di sadismo commessi dai russi in quei territori. Il 30 luglio 1915 i tedeschi pubblicano un altro rapporto intitolato *La violazione del diritto delle genti da parte dell'Inghilterra e della Francia attraverso l'impiego di truppe coloniali sul teatro di guerra europeo*: le descrizioni si concentrano sulle violenze delle truppe coloniali nere, e dei senegalesi in particolare, sulle donne tedesche fatte prigioniere in Francia³⁴. Nel 1915 viene pubblicato anche un rapporto austro-ungarico che insiste anch'esso sia sulle violenze commesse dai russi sulle popolazioni civili dei territori occupati che sugli stupri.

In Russia viene costituita una Commissione straordinaria d'inchiesta il 9 aprile 1915; anche il rapporto da essa prodotto cita casi di violenza sessuale di soldati austriaci o tedeschi a danno di donne russe. In Serbia l'inchiesta viene affidata a un solo responsabile, il docente svizzero Rodolphe Archibald Reiss, dell'Università di Losanna, che arriva alla conclusione che le violenze sulle donne serbe da parte dei soldati austro-ungarici debbano essere state innumerevoli, ben al di là dei casi di cui ha potuto raccogliere la testimonianza.

In Gran Bretagna il 15 dicembre 1914 viene costituita la *Commissione sui presunti oltraggi tedeschi*, presieduta da lord Bryce, autorevolissimo politologo ed ex-ambasciatore negli Stati Uniti. La Commissione pubblica il suo rapporto finale l'anno successivo e il «Times» lo rende pubblico nell'aprile-maggio 1915. Il rapporto, che – diffuso come opuscolo a basso prezzo e tradotto in trenta lingue – diventa uno dei best-seller del periodo bellico sia nei paesi dell'Intesa che negli Stati Uniti, insiste molto sulle cautele metodologiche prese nella raccolta e convalida delle testimonianze, e dà un'importante conferma alle voci che già da tempo si sono diffuse sugli stupri di guerra compiuti dai tedeschi in Francia e in Belgio³⁵.

³⁴ Audoin-Rouzeau vede in questo documento la premessa alle polemiche antifrancesi che si scatenarono dopo l'occupazione della Renania nel 1919 e della Ruhr nel 1923 da parte, di nuovo, di truppe coloniali (su cui si veda K.L. Nelson, *The "Black Horror on the Rhine": Race as a Factor in Post-World War I Diplomacy*, in «Journal of Modern History», n. 4, 1970); suggerisce, inoltre, che una ulteriore premessa a queste polemiche potrebbe essere trovata nell'impiego dei "turcos" da parte dei francesi nella guerra del 1870 (S. Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi*, cit., pp. 35-36).

³⁵ Ma a verifiche più attente compiute dopo la guerra, l'inchiesta è apparsa priva di effettiva attendibilità (cfr., sulla questione, soprattutto N.F. Gullace, *The Blood of Our Sons*, cit., pp. 29-30).

In Francia il 23 settembre 1914 viene istituita una *Commissione d'inchiesta per constatare gli atti commessi dal nemico in violazione del diritto delle genti*. Il primo rapporto, del 17 dicembre 1914, viene pubblicato nel 1915, e la prima parte è quasi totalmente riprodotta da tutti i quotidiani. Lo shock è enorme, anche perché anche questa Commissione dà conferma alle numerose voci che circolavano sugli stupri, di cui essa sottolinea l'ampiezza e la gravità, così come documenta gli episodi di saccheggio, di incendio e di assassinio di civili.

In Italia fin dai primi mesi del 1915 diversi giornali favorevoli all'intervento a fianco dell'Intesa danno largo spazio alle notizie delle violenze a donne francesi o belghe, e tra di essi si distingue soprattutto «Il Popolo d'Italia», di Mussolini³⁶; dopodiché il tema della violenza sessuale alimenta “largamente la propaganda contro il nemico e la sua demonizzazione, trovando spazio nell'iconografia e nei testi di giornali di trincea, nelle cartoline illustrate e nei manifesti”³⁷. La questione viene ripresa con ben altra attualità dopo Caporetto (24-25 ottobre 1917), quando le truppe austro-tedesche occupano il Friuli e le zone del Veneto incluse nell'area delimitata dalla linea che dal Pasubio corre al Monte Grappa e prosegue per il corso del Piave. Dopo di allora cominciano a circolare, insistenti, notizie di violenze ai civili e di aggressioni alle donne italiane nelle aree occupate. A guerra conclusa anche in Italia si aprono i lavori di una prima Commissione organizzata dall'Ufficio Tecnico di Propaganda Nazionale, che lavora brevemente, dal 4 al 14 novembre, pubblicando immediatamente i suoi risultati in un volume dal titolo *Il martirio delle terre invase*³⁸. Subito dopo la conclusione di questa inchiesta preliminare viene nominata una Reale Commissione d'Inchiesta, il cui lavoro – ben più sistematico – conduce alla pubblicazione, tra il 1920 e il 1921, dei sette volumi della *Relazione della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni dei diritti delle genti commesse dal nemico*, che in particolare nel IV volume (al capitolo sui *Delitti contro l'onore femminile*) e nel VI (testimonianze) offre una cospicua documentazione sulle aggressioni sessuali subite dalle donne italiane³⁹.

In tutti questi paesi, infine, a fianco della produzione ufficiale e dei numerosissimi servizi giornalistici che accompagnano il dibattito, ha un rilievo notevole una ricca produzione narrativa e anche cinematografica, che af-

³⁶ F. Bruni, *L'enfasi e l'oblio: in che modo fu affrontata, sfruttata e dimenticata la violenza sulle donne nella Grande guerra*, Tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 2002-2003, p. 8.

³⁷ A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani, 1915-1918*, Sansoni, Milano, 1998, p. 292.

³⁸ F. Bruni, *L'enfasi e l'oblio* cit., p. 81.

³⁹ Ivi, pp. 86-114.

fronta sistematicamente, a volte con tratti di crudezza francamente pornografica, il tema degli stupri di guerra⁴⁰.

Come può spiegarsi una simile inversione di tendenza, che ai silenzi ufficiali sulle aggressioni ai civili nelle guerre ottocentesche sostituisce ora un clamore propagandistico che non lascia respiro? Certo è che fin dai primi mesi di guerra la realtà effettiva degli atti di aggressione contro i civili si fa assolutamente più intrusiva e acquista una dimensione incomparabilmente più imponente che in qualunque altra guerra precedente: allora si scatena una violenza di livello inaudito, che produce situazioni di assoluta anomia entro le quali devono essere inseriti anche gli episodi di stupro⁴¹. Inoltre, come hanno osservato Mosse, Audoin-Rouzeau e Annette Becker, la guerra, per la sua natura "totale", viene affrontata, in primo luogo dagli intellettuali, con una caduta vertiginosa delle inibizioni linguistiche che avevano accompagnato il trattamento di precedenti episodi bellici.

Tutto ciò è indiscutibilmente giusto. Tuttavia mi sembra necessario aggiungere anche che il discorso pubblico e narrativo sugli stupri di guerra, la sua sistematicità, la sua diffusione, sarebbero impensabili senza considerare che alle spalle di quell'esperienza c'è un secolo di retorica nazional-patriottica che ha fatto delle narrazioni di stupro uno dei punti cardine della logica comunitaria. Gli stupri diventano visibili nel 1914 e negli anni seguenti, non solo per le ragioni che si sono appena ricordate, ma anche perché gli intellettuali che li trattano hanno ormai un robusto training che consente loro di identificare in quei gesti non tanto un'ineluttabile (e trascurabile) calamità bellica, com'è accaduto per secoli, quanto piuttosto una sventura che tocca il prezioso tesoro simbolico dell'onore della nazione.

D'altro canto, diversi dei moduli narrativi utilizzati nelle descrizioni degli stupri di guerra si modellano proprio sulla tradizione discorsiva ottocentesca: le violenze sessuali sono descritte in forma ellittica, con perifrasi che, in qualche modo, tendono a occultare la natura degli atti, o con una dissolvenza, o con l'espedito dello svenimento della vittima, che ricorda ciò che ha subito come se si trattasse di un incubo⁴². Altrettanto tipicamente gli stupri vengono interpretati dalla prospettiva dell'onta, del disonore, della sozzura fisica e morale che essi producono sulla donna, di fronte alla quale si

⁴⁰ Su cui cfr. S. Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi*, cit., pp. 77-90; vedi anche il commento al dramma in tre atti, intitolato *L'invasore*, pubblicato in Italia da Annie Vivanti nel luglio del 1915, in F. Bruni, *L'enfasi e l'oblio*, cit., pp. 33-42. Sul cinema, cfr. G.P. Brunetta, *Cinema e prima guerra mondiale*, in Id. (a cura di), *Storia del cinema mondiale*, vol. 1, t. I, *L'Europa. Miti, luoghi, divi*, Einaudi, Torino, 1999; e G.P. Brunetta, "Over there". *La guerra lontana*, in Id. (a cura di), *Storia del cinema mondiale*, vol. 2, t. I, *Gli Stati Uniti*, Einaudi, Torino, 1999.

⁴¹ S. Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi* cit., pp. 46-47.

⁴² Ivi, pp. 85-87.

prospetta casomai la soluzione del suicidio purificatore, mentre, in un paradosso solo apparente, sono gli uomini ad esser considerati le vere vittime etiche degli stupri⁴³. Osserva, al riguardo, Audoin-Rouzeau:

In un sistema di rappresentazioni che fa della protezione delle donne uno dei punti d'ancoraggio del sentimento nazionale francese, lo stupro sollecita l'angoscia prodotta dal senso di fallimento degli uomini, dalla loro incapacità, dalla loro impotenza. Le donne, nelle loro deposizioni [davanti alla Commissione d'inchiesta francese] lo sottolineano inconsapevolmente: il loro marito era in guerra al momento della violenza, oppure gli uomini non sono potuti intervenire. [...] È d'altronde sulla crisi dell'identità maschile derivante dallo stupro delle spose che sono centrati i romanzi di guerra [...]. Scritti per la maggior parte da uomini, sono i mariti che vi figurano come vittime, piuttosto che le loro donne⁴⁴.

Nel corso della guerra la utilizzabilità dei racconti di stupro come immagini della violazione del confine (i confini del Belgio o della Francia violati, sono metaforizzati innumerevoli volte attraverso il ricorso alla figura del corpo delle donne belghe o francesi violato dagli invasori tedeschi) trova una sua legittimazione nelle modalità narrative impiegate dal nazionalismo ottocentesco per costruire il discorso nazional-patriottico⁴⁵. Ma è anche chiaro che le componenti aggressivamente misogine che strutturano l'intera formazione discorsiva nazionalista lo rendono profondamente inadeguato a dare un senso a reali e sconvolgenti esperienze di dolore, provate da donne (e uomini) in carne ed ossa, e non più da personaggi di carta, proiezioni di fantasie maschili tanto coerenti quanto, alla fine, intimamente deformi.

⁴³ Ivi, pp. 92-98; R. Harris, *The "Child of the Barbarian"*, cit., p. 186.

⁴⁴ S. Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi*, cit., p. 96. Sull'incapacità degli uomini di dimenticare la profanazione, l'insulto al loro onore, è centrato anche il libro di Paul Rabier, un medico, intitolato *La Loi du mâle. A propos de l'enfant du barbare*, 1915. Questo saggio, come altri romanzi, allude anche all'idea che le donne violate possano aver tratto piacere dallo stupro subito (ivi, pp. 97-98).

⁴⁵ Una più completa analisi della evoluzione del dibattito che si svolge durante la Grande Guerra intorno agli stupri viene offerta dalle opere citate nelle note precedenti, ed è ripercorsa nelle pagine conclusive del mio *L'onore della nazione*, cit.